

Raimon Panikkar: Incontri con Heidegger

Testimonianza raccolta da Maurizio Borghi

Il testo è la trascrizione di un colloquio avvenuto a Milano il 4 marzo 2004 in casa di Milena Carrara Pavan, traduttrice italiana di Panikkar e curatrice della sua Opera omnia. Nel settembre dello stesso anno il testo è stato inviato a Raimon Panikkar, che ha chiarito qualche punto oscuro apportando piccole correzioni.

Lei incontrò Heidegger per la prima volta nel 1953. Ma chi era Raimon Panikkar nel 1953?

Non lo so chi ero! [ride] Già da prima della guerra ero studente in Germania, a Bonn. In quegli anni la mia famiglia viveva in Spagna, dove infuriava la guerra civile. Non avevamo grandi disponibilità economiche, ed era per me impensabile muovermi da Bonn per fare dei viaggi. Anche dopo la guerra, i miei studi di teologia mi assorbivano completamente, e non avvertivo ancora il bisogno di avvicinarmi al pensiero di Heidegger. Ancora oggi, non mi ritengo affatto uno “specialista” di Heidegger. L’occasione per il nostro primo incontro si presentò nel ’53. Ero stato invitato all’Università di Friburgo a tenere una conferenza che intitolai *Die Kultursünde des Abendlandes* – i “peccati culturali” dell’Occidente. L’invito mi era stato rivolto da Max Müller, che allora era decano della facoltà di filosofia. La conferenza ebbe un notevole successo: l’aula era piena, io parlavo tedesco con sufficiente scioltezza, e il pubblico seguiva con attenzione. Credo che fu Max Müller, che era amico di Heidegger, a riferire a quest’ultimo della mia conferenza. In quel periodo, Heidegger era probabilmente ancora sottoposto a qualche restrizione; non so dire se gli fosse esplicitamente vietato l’accesso all’Università o se fosse lui stesso a preferire di non entrarvi; di fatto, però – così mi disse Max Müller – egli non lasciava quasi mai la sua casa.

Il divieto di insegnamento gli fu revocato solo due anni prima, nel 1951.

Sì, ma, che io sappia, egli non entrava ancora in Università. Ma aveva sentito parlare della mia conferenza, e fu proprio lui a chiedere a Max Müller (così mi raccontò quest'ultimo) *wer, was, wie, wo dieser Panikkar ist, der anscheinend einen schönen Vortrag gehalten hat* [«chi è, cos'è, com'è, dov'è questo Panikkar, che sembra abbia tenuto una bella conferenza»]. Dunque, con aria molto misteriosa (questo lo ricordo bene), Max Müller mi domandò, quasi mi chiedesse un favore, se io fossi disposto, se non trovassi nessun inconveniente ad andare a visitare Heidegger a casa sua. Risposi subito, con entusiasmo, che mi ritenevo molto onorato della cosa! Mai avrei immaginato che Martin Heidegger, di sua iniziativa, potesse invitarmi a casa sua per conoscerlo e per parlare con lui. Così mi recai nella sua abitazione insieme a Max Müller. Ci ricevette la signora Heidegger, che mi accolse con grande calore e simpatia (non so se sia vero, ma sembra che se qualcuno risultava antipatico alla signora Heidegger... fine del discorso! [*lo dice ridendo*]). Ci servì uno *Schnaps* e cominciammo a parlare. Dopo dieci minuti – questa è una riflessione che feci in seguito – avevamo già completamente dimenticato che io ero un giovane studioso e lui il professor Heidegger: eravamo... *zur Sache* – appassionatamente discutendo sulla cosa. Una discussione, lo ricordo perfettamente, su Dio. Per lui, il Dio <cristiano> è *das höchste Seiende*, l'ente supremo; per me – non ricordo *verbatim* come formulai la cosa – Dio è *das Sein schlechthin*: per me, Dio è l'essere, e non soltanto l'ente supremo. Abbiamo così iniziato una discussione filosofica, che è durata una bell'ora; Max Müller stava là, ascoltando senza intervenire. Poi abbiamo parlato di altre cose... Da allora in poi, Heidegger ha visto in me (per merito suo!) un interlocutore che sapeva contraddirlo, che, ad esempio, sapeva abbastanza di teologia cristiana e cattolica per poter contrastare la sua idea che il Dio cristiano fosse *das höchste Seiende*, e non *das Sein* (ricordo che citavo anche San Tommaso a mio favore). E' uno dei problemi più fondamentali della teologia, un problema che ancora non mi dà tregua; tuttavia, anche se con qualche sfumatura, continuo a pensare che io avessi ragione e che Heidegger avesse torto! Ma voglio essere

più preciso su questo punto: l'interpretazione di Heidegger non è certo una “caricatura” – no, questo non si può dire –, ma è l'interpretazione di un *certo* cristianesimo, che non è il cristianesimo *in germine*, quale si è sviluppato in profondità. Il cristianesimo che interpreta Heidegger è quello che porta necessariamente al monoteismo.

Per Heidegger, la comprensione di Dio come summum ens è il risultato dell'incontro tra il cristianesimo e la filosofia, o, meglio, dell'“utilizzo” di questa da parte di quello.

E aggiungerei – toccando un tema molto delicato, di cui allora si poteva parlare poco, e in Germania ancora meno – dell'influenza ebraica sull'interpretazione cristiana di Dio: il Dio cristiano è in tutti i sensi Jahvè, il vero Jahvè. In quell'epoca era molto difficile parlare di un Dio cristiano che *non è* il Jahvè ebraico: non era né “politicamente” né umanamente corretto. E tuttavia quella era la mia idea. Ora la articolerei in modo diverso, ma rimane ancora adesso la mia idea. Con Heidegger parlammo di questo, e poi anche del fatto che la Trinità indica in una direzione diversa dal monoteismo.

Che cosa accadde dopo questo vostro primo incontro?

Nel '54 andai in India. Negli anni successivi feci la “navetta” tra l'India e l'Europa, e, dopo il 1959, tra l'India, l'Europa e l'America. Durante i miei numerosi passaggi dalla Germania non mancavo mai di recare visita a Heidegger. La cosa avveniva semplicemente così: io inviavo una cartolina, annunciandogli il mio arrivo in Germania (solitamente arrivavo in aereo a Monaco) e indicandogli una data possibile per un incontro; Heidegger rispondeva quasi sempre «*Willkommen!*», e così trascorrevamo un intero pomeriggio insieme. In quegli anni io stavo in India, in un tempio *Śiva* molto bello, molto semplice, direi “indiano al cento per cento”, senza gabinetto, senza elettricità, senza acqua potabile, senza niente di niente – insomma, un posto davvero fantastico! –, ed ero immerso nella traduzione dei Veda. Lei capisce che non si può fare una cosa così nel tempo libero o in mezzo alle faccende quotidiane... c'è bisogno di

stare “dentro” la cosa al cento per cento. Pensavo che un’immersione di un anno sarebbe stata sufficiente, e invece vi ho passato dieci anni. Il risultato fu che i *paṇḍit* di Benares pensavano che io fossi un *ṛṣi* reincarnato, perché altrimenti non si capiva come potesse una persona identificarsi in tal forma con i Veda e parlare come se fosse lui stesso... un *ṛṣi* reincarnato! Ma quello che io feci fu semplicemente una traduzione. Il libro uscì in una prima edizione nel 1977 ed era di mille pagine.

Lei traduceva in inglese, non è vero?

Sì, dal sanscrito all’inglese. Poi sono apparse altre versioni, tra cui quella italiana (dove, però, vi sono altre parti ancora da pubblicare). Ebbene, quando andavo a trovare Heidegger io mi preparavo un po’, cercavo, cioè, di prepararmi delle domande in modo da poter imparare ogni volta qualcosa da lui. Invece lui non mi lasciava. Lui... *ausfragen*, iniziava subito a interrogare. Aveva una tale *Wissensgier*, un tale desiderio di sapere – di sapere, da me e attraverso me, dei *Veda*, delle *Upaniṣad*, e così via – che tutte le mie domande venivano lasciate da parte ed era lui a interrogare me. E siccome io ero pieno di tutto questo, ecco che io esplodevo e parlavo delle cose che Heidegger mi chiedeva. Ho poi visto che lui non era così ignorante <di pensiero orientale>: spesso mi portava nella sua biblioteca per mostrarmi libri che aveva letto e annotato con precisione e sui quali desiderava pormi delle domande.

Le risulta che conoscesse direttamente il pensiero indiano?

No. Lui mi poneva delle domande. Delle domande, se così posso dire, “heideggeriane”, cioè poste a partire dalla sua problematica. Io rispondevo sulla sua lunghezza d’onda. Più di una volta parlammo del linguaggio, del silenzio... Quando gli dissi che avrei tenuto un corso sul linguaggio, mi pare fosse in California, allora lui mi dedicò quel poema così bello «*Wann werden Wörter / wieder Wort?...*»; me lo inviò con una dedica a me e ai miei studenti. Ricordo che vi fu una sola volta in cui mi scrisse che non potevamo vederci,

perché, sfortunatamente, in quello stesso giorno egli aveva una riunione di famiglia (per lui la famiglia era una cosa sacra!). Così rimandammo il nostro appuntamento, e quello fu con ogni probabilità l'ultimo nostro incontro. Non so dire quante volte ci incontrammo. Posso però dire che fu una relazione molto intensa, molto profonda, e con grande simpatia da parte sua. Ricordo che c'era un altro professore indiano, che studiava il pensiero heideggeriano e di cui si diceva che Heidegger fosse amico suo, ma Heidegger mi diceva: «non lo conosco, non ricordo chi sia» [*lo dice sottovoce, mimando un tono complice*]. Lo diceva a me! [*ride*] E' sicuro che Metha <questo è il nome del professore indiano> conosceva il pensiero di Heidegger molto meglio di me; ma a Heidegger non interessavano spiegazioni su di lui, gli interessava la cosa!

Vi fu un periodo di frequentazione più intensa?

Sì. Furono gli anni in cui l'Università di Monaco cercava un successore di Romano Guardini alla cattedra di filosofia cristiana, e io ero tra i candidati. A parte i miei meriti o demeriti, io risultai l'unico candidato sul quale convergevano i giudizi positivi delle tre agenzie che avevano voce in capitolo: il Vaticano, il governo e l'università. Il Vaticano non voleva un non cattolico, il governo non voleva un marxista, l'università voleva uno *scholar*, uno studioso specialista. Ebbene, sembrava che io fossi l'unico con questi requisiti. Il rettore in persona venne a parlarmi, ma io avevo speso la mia parola con l'Università della California... Mi sentivo molto più vicino alla cultura tedesca che a quella nordamericana. Tuttavia esitavo ad accettare, perché avevo speso una parola con gli americani (più tardi, loro stessi giudicarono il mio atteggiamento fin troppo ingenuo!). Così la prospettiva sfumò, e al mio posto fu nominato un altro.

Come proseguì il suo rapporto con Heidegger e con il suo pensiero?

Il mio studio del pensiero di Heidegger si approfondì. In un mio libro, tradotto anche in italiano, su *L'esperienza filosofica dell'India*, parlo anche di Heidegger e della sua idea – che

non è la mia, ma che comprendo perfettamente – secondo cui la filosofia è soltanto filosofia greca: «*Wer Philosophie sagt, spricht griechisch*» – vi possono essere sapienti di altra provenienza, ma non c'è un'"altra" filosofia che non sia la filosofia greca. Nel mio libro discuto e critico questa affermazione, e spiego che noi abbiamo bisogno di alcuni simboli che non si riducano a una sola cultura, dei simboli che possano essere, per così dire, "trans-culturali", e penso che la filosofia, con tutta la sua storia, possa consistere in questo.

Crede che questo pensiero di Heidegger – la filosofia è soltanto filosofia greca – possa costituire un ostacolo al dialogo tra il pensiero filosofico e i saperi che hanno un'altra provenienza?

Assolutamente no! Ma questo dialogo non è più filosofia: è, direi, una decisione "politica".

Quale contributo può fornire il pensiero indiano a questo dialogo?

Una volta dissi a Heidegger che il pensiero indiano può rappresentare la *Vermittlung*, l'intermediario tra il pensiero occidentale e quello dell'estremo oriente asiatico. La mia idea è che il pensiero occidentale è fondamentalmente parmenideo: *tò gàr autó ésti...* il pensare e l'essere sono la medesima cosa. In estremo oriente, il problema non si pone in questi termini. In India si trova un "intermediario" nel senso che – si tratta di una cosa che non ho ancora sufficientemente imparato, benché l'abbia studiata per tutti questi anni! – tra «pensare» e «essere» c'è un intermediario che è la parola, il parlare. L'essere parla, ma parla al pensiero; essere e pensiero sono sì in relazione, ma unicamente attraverso la parola, il *logos*. Proprio in virtù del fatto che, nel pensiero indiano, viene alla luce questo intermediario che è la parola, l'India diventa essa stessa "intermediaria", nel senso che offre uno scalino intermedio per salvare, da un lato, la parte profonda (parmenidea) dell'Occidente e, dall'altro, permetterle di aprirsi a un'interpretazione radicalmente diversa.

Si ricorda cosa le disse Heidegger a questo proposito?

Non ricordo i particolari della conversazione, non presi appunti. Di sicuro non mi contraddisse – altrimenti me ne ricorderei!

Nell'anno in cui vi conoscete, il 1953, Heidegger, nella sua conferenza Wissenschaft und Besinnung, scrive: «Il dialogo [con i pensatori greci] aspetta ancora di essere iniziato; esso è soltanto in via di preparazione e rimane, a sua volta, la condizione per l'indispensabile dialogo con il mondo dell'oriente asiatico».

In questa frase rivivo molte delle conversazioni che ebbi con lui. Quello che scrive qui Heidegger è stato messo in pratica molte volte nei nostri colloqui. Io ero pieno di questi pensieri e Heidegger mi “sfruttava”: i nostri incontri si prolungavano fino al tardo pomeriggio, oltre l'orario consueto delle visite, tanto che la signora Heidegger doveva intervenire per avvertirci che si era fatto tardi. L'India era sempre al centro dei nostri colloqui, e così anche l'idea di un dialogo necessario tra Occidente e Oriente.

Come descriverebbe l'atteggiamento di Heidegger nei confronti del mondo indiano, cioè di un mondo “non filosofico”, secondo la sua interpretazione?

E' l'atteggiamento di un uomo desideroso di sapere e di capire. Come Le ho già detto, lui mi interrogava continuamente, non mi lasciava il tempo di porre domande!

Secondo alcuni critici, il pensiero di Heidegger sarebbe fundamentalmente chiuso al dialogo con le altre tradizioni...

Non è vero! Questo, veramente, non è vero! [fa una pausa e riflette] Per essere un interlocutore di Heidegger, tu devi arrivare a una certa profondità. E su questo non possiamo non essere d'accordo. Nessuno può essere suo interlocutore semplicemente

per fare «bla bla bla...» o addirittura per deridere chi parla da *questa* profondità in un dialogo... E questo lui lo dice, mi pare, da qualche parte. E anch'io lo dico nei miei scritti.

Come giudica l'applicazione, al pensiero di Heidegger, di categorie quali quelle di «etnocentrismo» o «logocentrismo»?

Non funzionano. Certo, il suo è un linguaggio difficile, come si sa. Ma è molto più profondo, e, direi, troppo intelligente per essere... «logocentrista». Quanto all'«etnocentrismo», non ne parliamo nemmeno.

Prima Lei ha ricordato la situazione difficile in cui si trovava Heidegger all'epoca del vostro primo incontro. Oltre ai provvedimenti della Commissione d'epurazione dell'Università, i cui effetti ancora si trascinavano, vi erano molte voci che circolavano sul suo passato politico, voci che solo dopo molti anni si rivelarono false. Ad esempio, si diceva che fosse antisemita, che avesse vietato l'accesso all'Università al suo maestro Husserl,... Che influenza ebbero queste voci sul suo rapporto con Heidegger?

Su di me, niente. In questa polemica io non sono partigiano di nessuno, ma difendo Heidegger completamente. So che alcuni non vedevano di buon occhio la mia frequentazione di Heidegger; a volte capitava che qualcuno mi “consigliasse” di lasciarlo perdere perché... bla bla bla. Io non sono un esperto di queste cose, non ho mai “investigato”. Però ho *visto* – e ho visto che era tutta un'altra cosa. Con me siamo arrivati a un'intimità, o, più che intimità, franchezza... Io non ero tedesco, non ero americano, non ero occidentale; egli poteva parlare con me, in buon tedesco [*ride*], anche di cose più “personali”, intrascendenti. Ebbene, in nessun momento ho mai avvertito un suo atteggiamento antisemita. In nessun momento. Aveva una certa amarezza per il modo in cui lo avevano trattato, i francesi [*scil.* le forze di occupazione francesi] e i suoi colleghi dell'Università, questo sì.

Le parlava di questo?

Un poco. Senza mai citare nomi o casi, senza “fare dei pettegolezzi”... Come dire? Lui si sentiva, con me, a suo agio. Io non ero una “spia”, non ero uno che andava là per apprendere le sue idee e magari sfruttarle in una forma o in un’altra (come è capitato). Ero soltanto uno studioso indiano, pieno di cose delle *Upaniṣad*. Soltanto questo.

Ha mai avvertito in Heidegger un atteggiamento di superiorità o di disprezzo...?

Niente! Assolutamente niente! Dire che si sentisse “superiore” verso chicchessia è una calunnia. Non sono un *historiador*, non sono un esperto della biografia di Heidegger, ma tutta la mia esperienza è con me. Egli avrebbe potuto benissimo, con me, giocare a fare l’“anti-occidentale” o l’“anti-...”. E invece niente. [*Riflette qualche istante*] Ma nemmeno un poco!

Lei ha ricordato che, nel vostro primo incontro, si parlò anche della tradizione ebraica e della teologia ebraica. Avete affrontato altre volte questi argomenti?

Sì, in riferimento alla questione del monoteismo. Parlavamo di ebraismo con la massima libertà. Niente a che vedere – occorre ricordarlo? – con cose come “semitismo” o “antisemitismo”.

La poesia che Heidegger Le dedicò si intitola Sprache. La «lingua madre» di Heidegger è il tedesco. Qual era il suo atteggiamento verso le altre lingue diverse dal tedesco?

Prima ho ricordato quale fu l’occasione di quella dedica: dovevo tenere un seminario, con i miei studenti americani, sul «linguaggio», e la prima parte del seminario era dedicata allo studio del testo di Heidegger <*Die Sprache*>. Fu un suo pensiero, *motu proprio*, quello di inviare, a me e ai miei studenti, il poema *Sprache*. Heidegger è un grande filosofo; non nel senso che dobbiamo essere d’accordo con tutto quello che dice, ma nel senso che è

uno dei pochi che siano andati in profondità fino a toccare il fondo. La questione del linguaggio può essere compresa solo tenendo conto di questo. Egli lottava, coscientemente, contro una, chiamiamola così, anglo- e latinizzazione della filosofia, quali ostacoli che impedivano l'accesso a una *ursprünglichere Denkweise*, a un modo di pensare più originario. Questo significa essere antiamericani o antisemiti? No! Significa essere contro la tradizione latina? No! Significa che era *eigenwüchsig*, che veniva dalle radici stesse di una tradizione, una tradizione più che rispettabile: la tradizione tedesca.

Heidegger stesso dice che questo radicamento è la premessa indispensabile per il dialogo, anch'esso indispensabile, con altre tradizioni...

...perché, altrimenti, di che cosa si parla?

Questo lo dice anche Lei, nei Suoi scritti.

E' una cosa che ripeto continuamente.

A proposito della Sprache e della possibilità che la Sprache diventi dialogo con altre tradizioni, Heidegger parla, da qualche parte, del pericolo che la parola diventi esclusivamente Ausdrucksmittel, mezzo di espressione e di comunicazione, lì dove, da «espressione», la parola può rapidamente scadere fino a diventare Druckmittel, strumento di pressione.

Ricordo la frase. E' una frase verissima. E anche molto profetica. Perché noi ora ci siamo: ciò che oggi si chiama il "politicamente corretto" o il "politicamente scorretto" eccetera eccetera... è un *Druckmittel*. «Questo non si può dire...»: ci siamo già! [*scil.* la parola è già scaduta a strumento di pressione]. E' *meschino* interpretare in chiave, direi quasi "giornalistica", un pensatore che pensa in modo profondo. E ciò a prescindere dal fatto che io sia d'accordo o meno con il suo pensiero. E' meschino in questo senso, che non si può chiedere a un pensatore di abbassarsi a questo livello. Comprendo perfettamente perché Heidegger abbia sempre rifiutato di "dialogare" su questo piano.

[*Si sofferma qualche istante, pensieroso*] Lui soffriva molto degli interrogatori dei francesi [*scil.* della commissione di epurazione]. Non dava molta importanza alla cosa, ma si vedeva che si era trovato in un disagio completo per il *divario*... sì, il divario tra quello che diceva lui e quello che chiedevano loro; il disagio di chi è chiamato a rispondere a livello politico quando sta parlando di un'*altra* cosa.

Non si trattava, dunque, di un divario di conoscenza o di cultura...

...no, affatto!...

...ma di una differenza di piano.

Ecco, sì, una differenza di piano. Lui era costretto a stare su un piano che non permetteva alcuna possibilità di comprensione. Perché quando la parola è mezzo di espressione (o di pressione) *politica*, non c'è possibilità di dialogo. Ecco ciò che lo faceva soffrire.

Professor Panikkar, la ringrazio per questa preziosa conversazione.